

LU

ORIZZONTI

A LUCCA inaugurata ieri la Fondazione che prende il nome dallo scrittore e medico che ha dedicato gran parte della sua vita alla cura della malattia mentale. Dal Palazzo Ducale si trasferirà nel restaurato ospedale di Maggiano dove lavorò per anni

di Valeria Giglioli

Tobino, la dolorosa libertà della follia

«S

aliva le scale accennando qualche nota stonata della *Nona* di Beethoven. Arrivava, mi prendeva in braccio, mi faceva volare in aria e mi chiamava principessina». Isabella Tobino racconta pacata un'immagine dolcissima dello zio, che faceva visita alla famiglia nella casa di Viareggio, dove era nato nel 1910. Mario Tobino ha segnato il suo tempo, lasciando l'impronta di uno sguardo nuovo sulla malattia mentale e trasformandosi contemporaneamente in una delle figure più rilevanti della letteratura italiana del Novecento. Ha saputo vedere nella follia una dolcezza aspra, una dolorosa libertà che, in parallelo alla sua attività di psichiatra, ha scelto di raccontare da scrittore e poeta.

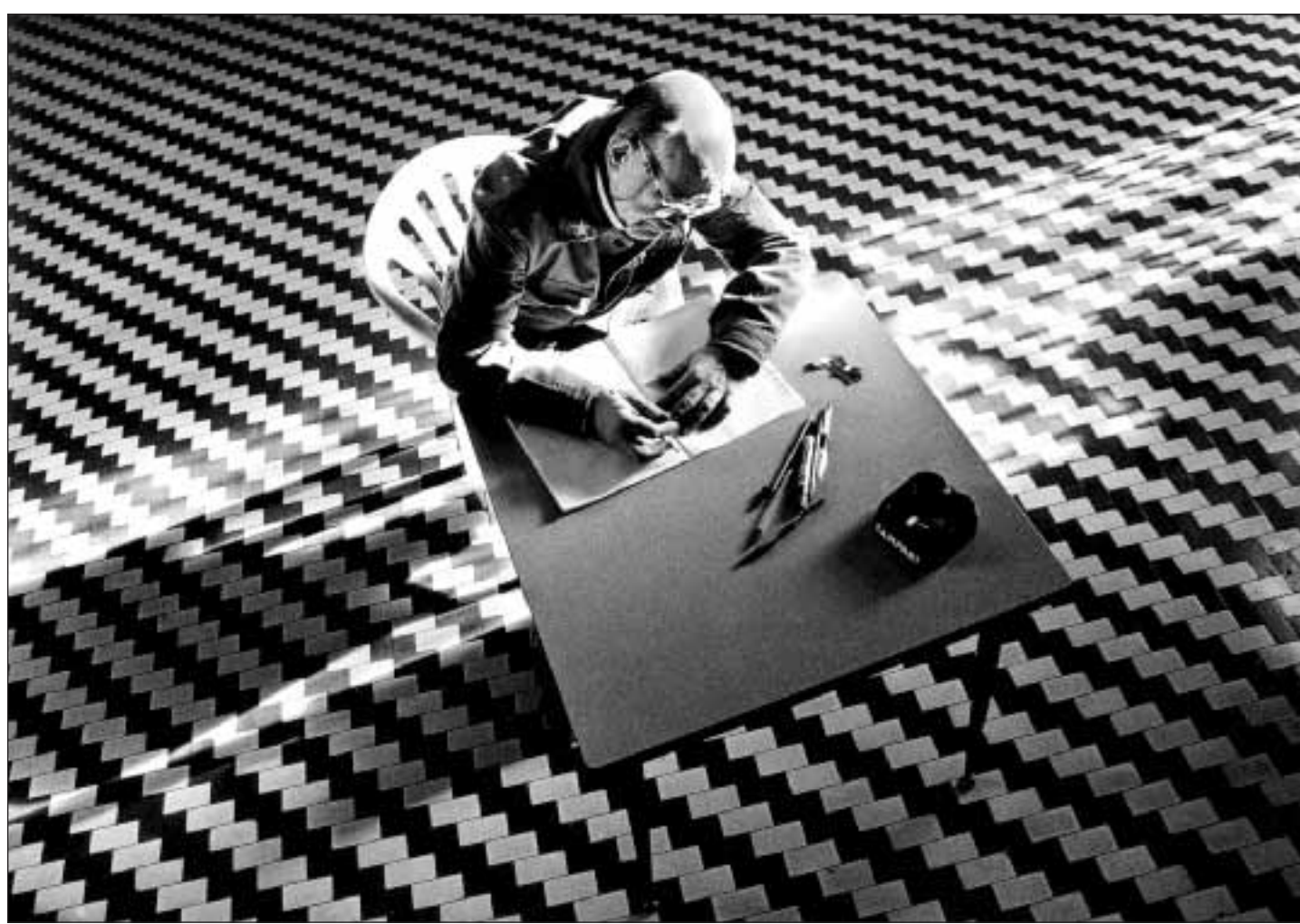
La sua silhouette asciutta e solitaria, in camice bianco, si muoveva leggera lungo le corsie del grande ospedale psichiatrico di Maggiano, un ex convento nel cuore della campagna toscana, a due passi da Lucca. Tobino osservava la realtà «altra» dei pazzi e non era convinto che fossero malati. Considerava la follia «una delle tante misteriose e divine manifestazioni dell'uomo» (o come ricorda Isabella «una forma diversa di intelligenza») e ne ha raccontato, senza pietismi e con l'assoluto rispetto del medico appassionato al suo mestiere, le evoluzioni, il dolore e le libertà angosciose.

Per promuovere la conoscenza e lo studio della sua opera, per riscoprire il suo lavoro psichiatrico e contemporaneamente guardare avanti, dando vita ad attività e occasioni di confronto sulla cultura contemporanea, dal cinema alla poesia, è nata a Lucca la Fondazione Tobino. La Fondazione è il risultato del comune impegno di Provincia di Lucca, Comune di Viareggio, Azienda Us1 2 e degli eredi del medico-scrittore, con la collaborazione del Gabinetto Vieuxseux di Firenze che custodisce gran parte dei manoscritti, oltre ai carteggi che Tobino intratteneva tra gli altri con Italo Calvino, Giorgio Bassani e Gianfranco Contini. Ieri è stata inaugurata nella sede dell'amministrazione provinciale di Lucca, Palazzo Ducale, ma si trasferirà presto nella struttura di Maggiano: la ristrutturazione dell'ospedale psichiatrico, dove Tobino ha vissuto e lavorato da primario per anni, è lo scopo principale della Fondazione. Proprio in quelle corsie e tra le colonne bianche del chiostro, lo scrittore trovò l'ispirazione per i suoi romanzi, che gli sono valsi un premio Strega (1963, per *Il clandestino* in cui racconta la sua esperienza nella Resistenza), un Campiello (nel 1972, con l'enigmatica umanità che abita le pagine di *Per le antiche scale*) e un Viareggio (per *La bella degli spec-*

La Fondazione è nata dalla collaborazione tra Provincia di Lucca, Comune di Viareggio, gli eredi e il Gabinetto Vieuxseux di Firenze

chi del 1976), ma che avevano già raggiunto la pienezza espressiva di una vocazione nel 1953, con *Le libere donne di Magliano*, ispirato alle degenti dell'ospedale a cui era approdato nel 1942. In quelle stesse stanze, che ancora custodiscono la sua cameretta, lo studio, la biblioteca scientifica e le cartelle cliniche (ancora inedite, saranno catalogate per diventare oggetto di studi e seminari a cura della Fondazione) Tobino maturò i perni della sua metodologia di cura, insieme alla posizione che lo ha visto contrario all'uso disinvolto degli psicofarmaci per imbrigliare la follia, da un lato, e alla legge Basaglia sulla chiusura degli ospedali psichiatrici, dall'altro, pieno di dubbi e di preoccupazioni com'era per il destino dei suoi «madidi».

Condivise le idee dello zio Michele Zappella, anch'egli psichiatra, che a Tobino somiglia come una goccia d'acqua: «Le sue opere nascevano da un'intensa comunicazione con gli altri - racconta -. A 19 anni, studiavo medicina, lo zio mi concesse di visitare il manicomio. Appena entrato nel reparto femminile, tutte le donne gli si radunarono intorno per parlargli dei loro deliri. Una di loro era convinta di essere una contessa: si fermò a discutere con lei di carrozze e palafrenieri». Il suo



Una foto di Enzo Cei tratta dal catalogo della mostra «Il volto della follia. Cent'anni di immagini del dolore», edito da Skira

La vita e le opere

Mario Tobino (Viareggio 1910-Agrigento 1991), figlio di un farmacista, all'età di 16 anni viene trasferito dai genitori in un collegio a Collesalveti. Nel 1936 si laurea in medicina a Bologna. Qui pubblica il suo primo volume di versi. Si specializza in neurologia, psichiatria, medicina legale. Nel 1940 è medico di campo in Libia. Al rientro presta servizio al manicomio lucchese, poi in quello di Maggiano (Magliano nella finzione narrativa). A 33 anni aderisce alla Resistenza che poi narrerà nel «Clandestino». La sua vita è un intreccio di pratica psichiatrica e impegno di scrittura - coronato da un Campiello, uno Strega e un Viareggio - da cui nascono, tra l'altro, «Veleno e amore», «La gelosia del marinaio», «Il figlio del farmacista». E il più noto di tutti, «Le libere donne di Magliano», che negli anni Settanta avrà un naturale proseguimento con «Per le antiche scale».

approccio alla malattia mentale, alla «pazzia senza peccato», la «perenne incoscienza» dell'alienato in cui la condizione infantile non sfuma mai, nasce dal modo di essere di Tobino. «Aveva lo straordinario dono di penetrare l'animo delle persone e di comprenderne la mente dalla prima stretta di mano - aggiunge Isabella -. La psichiatria ha rafforzato una dote innata. Per noi nipoti, il contatto con i «suoi» malati era cosa quotidiana, perché quando lo zio veniva a trovarci portava sempre qualche regalo che usciva dal laboratorio

di falegnameria dell'ospedale: mio fratello aveva delle splendide barchette di legno; io ho avuto un'intera casa per le bambole, completa di mobili intagliati».

Vitalissimo e ribelle in gioventù (fu fiero avversario del fascismo), dopo aver attraversato la guerra, che lo vide prima medico di campo in Libia e poi membro della Resistenza, Tobino si ammorbida di una nostalgia sottile, che a partire dalla metà degli anni Cinquanta vela il suo raccontare. Dopo la stagione dei premi letterari, in vecchiaia si mantiene attivo come medico e come scrittore, sperimentando la narrazione di antiche esperienze amorose e un'originale biografia di Dante. Le opere del medico-scrittore, scomparso nel 1991, saranno raccolte in un Meridiano, che uscirà nel 2007. Il curatore è Enzo Siciliano, che insieme tra gli altri a Giulio Ferroni, Alba Donati e Corrado Stajano, fa parte del comitato scientifico della Fondazione. Mentre un altro membro del comita-

Mentre Monicelli sta girando un film tratto da un suo libro è in preparazione un «Meridiano» che raccoglie le sue opere

tempi scellerati, che un amico sia il peggiore fra tutti i tuoi nemici!». Una di queste circostanze, lo sanno tutti è la sventura. E qui ci viene in soccorso Dostoevskij: «Nella sventura dei nostri migliori amici c'è sempre qualcosa che non ci spiace del tutto». Questi pensieri nei paesi sembrano più veri che altrove. Pare che le amicizie edificate in una società che non è più rurale, ma non è ancora metropolitana, sono amicizie spurie, basate su investimenti limitati. A Los Angeles se si investe in un'amicizia lo si fa senza riserve, perché l'amico è destinato a sostituire il familiare che non c'è. Nei paesi l'amico è un investimento relativo. Assistiamo il nostro genitore morente, non ci sogniamo di assistere il nostro amico e non ce ne sentiamo in colpa perché pensiamo che lui, in fondo, ha la famiglia. Per molti tale situazione sembra non costituire un problema. E questi, senza saperlo sono i più pessimisti. Chi non si lamenta dei propri amici è perché ha un'idea modesta dell'amicizia: persone con cui si passa un po' di tempo, quando capita, poco più. Uno che ama passeggiare dalle sette alle otto di sera esce in piazza e trova altre persone con cui passeggiare.

to, il regista Mario Monicelli, è al lavoro in questi giorni in Tunisia, dove sta girando un film ispirato a *Il deserto della Libia*, una sorta di diario di guerra, che Tobino dette alle stampe nel 1952. Alla guida della Fondazione c'è il presidente della Provincia di Lucca, Andrea Tagliasacchi, che nel corso della presentazione (alla quale era presente anche il neosottosegretario alla cultura Andrea Marcucci) ha ricordato le passeggiate con l'amico Cesare Garboli e le lunghe discussioni che gli hanno fatto apprezzare la figura di Tobino. La Fondazione ha avviato la sua attività ieri con una tavola rotonda curata da Alba Donati e moderata da Alberto Casadei: i critici Giulio Ferroni, Alfonso Berardinelli e Giorgio Ficara, si sono confrontati con gli scrittori Alessandro Piperno e Mauro Covacich per esplorare le anime della letteratura italiana e il rapporto sempre più condizionante con il mercato.

Ma la Fondazione ha anche sostenuto il lavoro degli studenti del liceo scientifico Vallisneri di Lucca, che hanno realizzato un museo virtuale dedicato a Tobino: un sito web consente di «visitare» l'ospedale di Maggiano e attraversarne le stanze, documentandosi sui metodi con cui la malattia mentale veniva affrontata.



Magari con queste persone passeggiava da vent'anni, ma è difficile parlare di amicizia anche se la passeggiata sconfinava nella cena del Sabato sera. Un elemento caratteristico di queste amicizie paesane a basso voltaggio è il riciclaggio. Si litiga, ci si offende, si tiene un po' il broncio, si parla male dell'ex amico, ma poi si torna insieme: alla fine bisogna pur passeggiare con qualcuno. In paese il passeggiatore solitario è visto con sospetto e facilmente apparentato al folle. Chi tenta di costruire amicizie che non siano generiche e blande è destinato a molte amarezze. Amarezze ancora più forti se

EX LIBRIS

Un competente è qualcuno che si sbaglia secondo le regole

Paul Valéry

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Il libretto rosso delle illusioni

Solo questo giornale, con l'articolo bello, e netto nel giudizio, di Siegmund Ginzberg, ha ricordato in modo adeguato, nel quarantesimo anniversario, il «martirio suicida» connesso a quell'evento che una pretenziosa rivista letteraria francese - *Tel Quel* (1960-1982) - aveva raggrumato nell'«onnipotente e intimidatorio acronimo GRPCPC (Grande Révolution Culturelle Proletarienne Chinoise)». La rivista era diretta e ispirata dallo scrittore parigino evergreen Philippe Sollers, invaghitosi prima della Cina di Mao e poi, senza soluzione di continuità, dell'America reaganiana. È però da tempo chiaro che la rivoluzione culturale è stata uno strumento di lotta, poi in parte sfuggito disastrosamente di mano, di una parte del partito contro l'altra, e non un evento spontaneo e antiburocratico, come in Europa han creduto in troppi, contaminando in modo devastante, e anche in questo caso suicida (oltre che plumbeo e rincoglionente), l'anima libertaria e naturaliter antistalinista del Sessantotto. Ma veniamo a un altro anniversario. E precisamente al trentesimo. Arriviamo così al 1976, anno della morte di Zhu Enlai e di Mao Zedong. Vi fu subito in Cina, come molti ricorderanno, un rimiscelamento delle carte e poi il processo contro la «banda dei quattro», l'ala del partito che era ancora legata alla rivoluzione culturale. Dilagarono nella circostanza, ed ebbero visibilità, le denunce contro le azioni, ora giudicate apertamente squadristiche, delle guardie rosse. Di queste ultime i maoisti italiani negavano tuttavia che propagassero il culto della personalità perché del presidente Mao esaltavano non la persona, ma il pensiero! Nel 1976, comunque, il potere di fascinazione della rivoluzione culturale, e dello stesso maoismo, evaporò con sorprendente rapidità. Sembrò che quanti avevano compiuto la catechesi del libretto rosso, e le sue giaculatorie, non attendessero altro. La rivelazione della realtà aveva affossato, si direbbe con il sollievo di molti, la reincarnazione purificatrice e terzomondista dell'«eterno buon selvaggio». Il 1976 cinese fu così una silenziosa e frettolosa ripetizione del 1956 sovietico-polacco-ungherese. Provocò però ammutolimento, stanchezza e diserzione. Mentre il 1956 aveva provocato ripulse, scomuniche e un drammatico dibattito politico. Non era più il destino del socialismo che era in gioco. Ma lo smarrirsi nella massificazione mascherato da ribellismo.

l'amicizia tentata è tra uomini e donne. Lì veramente il paese mostra di essere un organismo del tutto refrattario a ospitare relazioni libere e mature. A parte i giovanissimi, è difficile trovare persone di mezza età che abbiano amicizie degne di tal nome con persone dell'altro sesso. Così, piano piano, la vita diventa una tabula rasa e non ti rimane nulla se ti tolgono ciò che tieni in casa.



Disegno di Vanna Vinci